

# L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XX -- Vol. XXIII

Domenica 14 Agosto 1892

N. 954

## LE TARIFFE FERROVIARIE

Dal luglio 1885 sono in vigore in Italia le Convenzioni per l'esercizio ferroviario ed è tempo di esaminare almeno succintamente i risultati che hanno dato per vedere se e quali miglioramenti più o meno definitivi domandi l'opera veramente poderosa intrapresa ed effettuata sette anni or sono.

In questo frattempo, specialmente, la stampa quotidiana, e tra questa, quella che, più o meno esplicitamente professandosi democratica, crede sia suo compito mostrarsi ostile o severa contro il capitale, ha creato intorno ai risultati delle convenzioni delle leggende, che, come avviene in un paese molto profano sulle cose pubbliche, sono state accetate ad occhi chiusi. Tanto è vero che si incontrano talora delle persone anche alt'ocate ed assennate, le quali, con una meravigliosa ingenuità, di fronte ad un ritardo di treno, ad uno scontro, ad un deragliamento ed a qualunque altro anche minore inconveniente colpisca il viaggiatore gridano *contro le convenzioni*, allo stesso modo e colla stessa logica per la quale di fronte ai numerosi inconvenienti di altra natura, che si manifestano continuamente in altri servizi, vi sono coloro che gridano contro il Ministro o contro il Ministero.

Su tale argomento però poco vi è da dire: le statistiche sono là a dimostrare quando si voglia, che non sono modificati in peggio nè aumentati in numero quei fatti che costituiscono, presi nel loro insieme, la prova che il servizio peggiora o migliora. Nè in verità poteva essere altrimenti. Le Convenzioni ferroviarie approvate nel 1885, per quanto abbiano modificato le condizioni patrimoniali degli esercenti, hanno dovuto (e di questo troppo poco si tiene conto) mantenere lo stesso personale, alto e basso, gli stessi ordinamenti riguardanti il personale; nè è mutato il materiale mobile, nè sono diminuiti gli approvvigionamenti, nè le strade sono altre da quelle prime esistenti. Sarebbe quindi veramente strano che un semplice contratto che muta il proprietario o l'esercente nominale della rete, mentre rigorosamente rimangono gli stessi gli elementi dell'esercizio, desse subito un risultato sensibilmente diverso. Sarebbe stata una illusione il credere che dovessero le Convenzioni del 1885 migliorare straordinariamente il servizio; si sapeva che per raggiungere tale effetto occorreva ben più delle poche decine di milioni che sono state dalle Con-

venzioni stesse rivolte al miglioramento delle linee, delle stazioni, del materiale mobile; ma sarebbe non solamente contrario ai fatti, ma contrario anche alla logica, il credere che le Convenzioni del 1885 abbiano peggiorato od abbiano potuto peggiorare la situazione.

Egli è che noi italiani viaggiando all'estero e vedendo come molti servizi si fanno meglio che in Italia, ritornati in patria siamo indotti a meravigliarci che non si faccia altrettanto; raro è il caso che alcuno si domandi se la causa della inferiorità del servizio non sia il prodotto inevitabile della deficienza della spesa.

Ma di questo punto pure interessantissimo, e che si potrebbe illustrare con larga copia di confronti e di studi, non vogliamo per ora discorrere, sarà argomento di alcune considerazioni che non mancheremo di far prossimamente.

Un secondo punto del quale in Italia si è ripetutamente discorso a proposito delle Convenzioni ferroviarie è quello del personale; e se rettorica si sia fatta su tale proposito, se la questione abbia servito e serva di piedistallo a tanta gente più o meno in buona fede, non staremo noi a rilevarlo nè a rimproverarlo. *Je prends mon bien où je le trouve*, dicono con molto spirito i francesi, e la politica non è mai stata scrupolosa nella scelta del luogo. Forse si potrebbe lamentare e deplorare che tanti cittadini illusi si facciano vittime di tali sfruttamenti, ma ammettiamo che essi pure abbiano le loro mire e le loro speranze e non discutiamo.

Questo solo vogliamo dire con sicurezza di non poter essere smentiti: in nessuna amministrazione dello Stato, nemmeno in quella della giustizia tanto delicata e piena di tanta solenne responsabilità, la carriera degli impiegati è così facile e così rapida, come nelle Amministrazioni ferroviarie; in nessuna amministrazione dello Stato, nemmeno in quella delle poste e telegrafi, si esigono per progredire nella carriera meno studi, meno certificati, meno esami come nelle ferrovie. E generalmente si può dire che un *laureato* nelle amministrazioni dello Stato raggiunga dopo due o tre esami di concorso 2500 lire di stipendio in quindici anni; mentre nella Amministrazione delle strade ferrate dopo quindici anni di servizio, chi abbia la licenza liceale o tecnica ha quasi sempre superato quello stipendio.

Anche qui vi sarebbe campo a studi di confronto e se si prendesse un impiegato ferroviario da una parte ed un ufficiale postale addetto agli ambulanti, si vedrebbe, a parità di fatica, la differenza della carriera. Ma mentre si fanno perfino delle interpellanze alla Camera per gli impiegati ferroviari, ai quali, si

dice, non viene accordata la promozione ogni quattro anni, vi sono gli insegnanti dei licei che dopo 15 anni di servizio hanno uno stipendio di 2400 lire lorde!

Questo argomento pure offrirebbe materia a molte considerazioni se non tornasse ostico di aver l'apparenza di combattere coloro che approfittano di tutti i mezzi per migliorare la loro posizione. La riserva che nasce spontanea per riguardi che facilmente si comprendono, non distrugge però la esistenza della ingiustizia assoluta e relativa di certi lamenti e non toglie che si rimanga dolorosamente perplessi vedendo i grandi poteri dello Stato spesso intenti a discutere le sorti del personale delle strade ferrate, il quale è trattato molto meglio di quello che non sieno gli impiegati stessi dello Stato. Per cui, di fronte a certe declamazioni ed a certe esigenze viene alle labbra spontaneo il *medice cura te ipsum*.

Un terzo punto che è spesso tema di discussione nell'a stampa è quello che riguarda i rapporti dell'esercizio ferroviario col bilancio. Anche qui, lo avvertiamo con vero rammarico, la maggior parte di coloro che discutono — e se ne ebbero esempi anche in Parlamento — mostrano di non sapere veramente quale sia il concetto fondamentale che informa le Convenzioni del 1885. E quindi si parla di insuccesso delle Casse per gli aumenti patrimoniali, perchè i fondi di cui esse potevano disporre sono sorpassati così che si trovano in disavanzo notevole, e non si avverte che ciò dipende dal fatto che Governo e Parlamento nel 1888-91 attribuivano alle Casse per gli aumenti patrimoniali, contrariamente alla legge che le ha istituite, oneri che ad esse non spettavano, senza aumentare, in modo corrispondente a questi oneri, le loro entrate; — si lamentano le lentezze o la mancanza di certi lavori che sarebbero necessari alle linee, alle stazioni, al materiale mobile, e se ne accusano le Convenzioni o le Società esercenti, mentre sono spese che spettano per contratto allo Stato, e mentre le Convenzioni non impedirebbero in nessun modo allo Stato, *se ne avesse i mezzi*, di raddoppiare i binari, di ampliare le stazioni, di migliorare gli apparecchi di sicurezza, di aumentare le dotazioni di materiale mobile.

Si dimenticano poi due fatti molto importanti: — il primo che per le Convenzioni ferroviarie lo Stato si è liberato dal pericolo di quei *debiti occulti* che così formidabili si sono manifestati dopo il 1885, quando si dovette liquidare la gestione delle Romane e quella dell'Alta Italia; — il secondo che le Convenzioni del 1885 hanno determinata una percentuale di spesa esercizio, il 62 1/2 0/10 del prodotto lordo, la quale è riuscita di tanto vantaggio allo Stato che le Società esercenti, sebbene tanto interessate a diminuirli, non riescono che a starvi vicino assai, e talvolta a superarla; onde se mai pericolo vi è nelle Convenzioni del 1885, è che lo Stato abbia fatto un affare troppo grasso per il proprio bilancio.

Ed anche questo punto potrebbe essere dimostrato con cifre e con dati. Ma le cognizioni su questa materia sono così scarse, che abbiamo visto, anche in documenti ufficiali, ricercare se l'esercizio delle strade ferrate italiane sia remunerativo, mettendo insieme tutti i capitoli di spesa iscritti in bilancio e tutti quelli di entrata, senza separare, almeno quelle spese che riguardano il riscatto o l'acquisto o la costruzione di alcune reti o linee. Sarebbe utile una

buona volta fare i conti in modo razionale e vedere se e fino a qual punto l'esercizio sia un disastro per il bilancio, e quanto le Convenzioni del 1885 abbiano giovato al bilancio dello Stato.

Ma vi è un terzo argomento del quale meno generalmente invero la stampa si occupa, ma che è invece molto più importante, tanto che si può considerare il vero fondamento del servizio ferroviario: quello delle tariffe.

Noi riteniamo che questa parte del servizio non abbia fatto completa prova in questi sette anni di esercizio privato, e, a nostro avviso, domani una radicale riforma.

E nostro intendimento di occuparci della materia per un duplice motivo: il primo perchè ormai è corso un tempo sufficiente per poter giudicare dai risultati e vedere dove si trovino i difetti del sistema e quali ne possano essere i rimedi; — il secondo perchè è nuovamente ministro dei lavori pubblici l'on. Genala, il quale sa benissimo che le Convenzioni del 1885 erano il primo passo alla soluzione della questione ferroviaria, ed è certamente disposto a studiare e proporre il secondo, rivolto a diminuire l'ingerenza dello Stato e ad accrescere quindi la libertà di contrattazione tra il pubblico e le Società.

Ed è di questo punto che vogliamo occuparci con alcune considerazioni.

## Prima dell'applicazione della clausola sui vini

Ci avviciniamo a quel 27 d'agosto che è la data stabilita per l'applicazione della ormai famosa *clausola* stipulata fra l'Italia e l'Austria-Ungheria per ribassare rispettivamente da L. 50 a L. 8 e da L. 20 a L. 5,77 il dazio sull'importazione del vino.

Col'approvazione della detta clausola, che nel maggio scorso fu oggetto nel Parlamento italiano di dibattito vivissimo, ma anche, è giusto riconoscerlo, assai largo e accurato, vinsero il buon senso e i principii di libertà economica. Non sono mancati, è vero, alcuni tentativi, anche dopo il voto del Parlamento, per far sì che i due Governi impediscano nei limiti del possibile quella che, con comica anzi grottesca paura del bene, dell'abbondanza e del buon mercato, viene da taluno delle due parti qualificata *inondazione* di vini stranieri. Così per esempio in Ungheria i produttori hanno ottenuto dal proprio Governo la promessa che al beneficio del dazio mite saranno ammessi i soli vini naturali e muniti di certificati di origine e che si richiederà un dato grado di alcool e di estratto secco. Così parimente alcuni Comizi agrari delle provincie venete hanno chiesto che sieno esclusi i *secondi vini* provenienti dall'Austria-Ungheria e certi liquidi poco costosi ma anche meno buoni e salubri che sono una rozza miscela di spirito, d'acqua e di materia colorante. Ma queste restrizioni partono dal falso supposto che i consumatori non sappiano scegliere da sè il prodotto straniero di loro preferenza e intrinsecamente buono e discreto, di cui d'altra parte viene esagerata, lamentandola, la troppa abbondanza! Ond'è che all'atto pratico si ridurranno, crediamo, a poca cosa, ed una corrente abbastanza rigorosa di

traffico vinario si stabilirà, è sperabile, tra i due paesi, con direzione prevalente — tutto fa prevederlo — dall'Italia all'Austria-Ungheria, vale a dire dal paese ove il prodotto della vigna è più copioso a quel'ove è più scarso.

Se le speranze dei viticoltori italiani sieno fondate, non si potrà verificarlo se non a traffico già iniziato, ossia dall'autunno in poi. Nondimeno si ha già qualche sintomo abbastanza incoraggiante. È corsa la notizia che parecchie Ditte nostrali si propongono d'istituire depositi di vini italiani nelle principali città dell'Austria; il che implica quella fiducia che a parità di condizioni è sempre un buon elemento di riuscita. Intanto questo movimento d'iniziativa spontanea non difetta d'una certa organizzazione. Il Museo Commerciale di Milano ha fatto pratiche presso molte Case austro-ungariche per conoscere se e di quali vini italiani gradirebbero le offerte. Sono cominciate ad arrivare le risposte, da cui risulta che alcune vogliono sperimentare i vini bianchi, altre i rossi da pasto, altre invece richiegono quelli da taglio. E il Museo acconsente a servire d'intermediario e si presta a dare a una e all'altra delle parti interessate le più ampie informazioni.

Anche sulla notizia seguente richiamiamo l'attenzione dei lettori.

L'enotecnico italiano a Berlino, D. Ferrario, ha indirizzato al Ministero di agricoltura un rapporto sul movimento del commercio vinario in Germania, secondo le statistiche di quell'Impero. Da quel rapporto risulta: che l'importazione dei vini da taglio in Germania è aumentata considerevolmente (da 1206 quintali, nel febbraio, salì a 13,748 nell'aprile); che in ordine d'importanza l'Italia occupa ora il secondo posto fra le nazioni che esportano i loro vini in Germania; che l'importazione italiana è doppia di quella dell'Austria-Ungheria e si avvicina a quella della Francia.

Ci si dirà: come c'entra la Germania? Qui si tratta di traffico coll'Austria, la quale, molto più della Germania, è essa medesima produttrice di vino. C'entra, rispondiamo; giacchè uno tra gli argomenti più volte addotto nella Camera dei Deputati italiana contro l'applicazione della clausola fu questo: Che all'esuberanza della produzione nostrale mal servirebbe di sfogo l'Austria-Ungheria, la quale è gran produttrice e consumatrice di birra e di spiriti, ma sobria consumatrice di vino, come tutti i paesi nordici. Osserviamo che se l'impero germanico, che è anche più nordico e quindi anche meno avvezzo al vino in confronto della birra, va lentamente modificando le proprie abitudini in guisa da accogliere sempre maggior copia di vino straniero (poca cosa, ma tutto è relativo) l'Austria-Ungheria, che ha con noi una conformità di gusti e di abitudini proporzionata alla minor lontananza, è verosimile chiedi il nostro prodotto in quantità assai più considerevoli, sia pel consumo diretto che anche la a un po' alla volta si estende, sia come materia prima pel suo prodotto similare di cui è accurata manipolatrice e a cui non vuole rinunciare malgrado ogni sorta di ostacoli climatologici.

E qui si viene a un'altra obiezione degli oppositori, che le circostanze, almeno quest'anno, hanno già confutata. Per la propria industria enologica l'Austria-Ungheria traeva fin qui molta materia prima dalla vicina Serbia. Ma in Serbia da qualche tempo a questa parte la fillossera fa strage, tanto

che si incomincia a ricorrere all'importazione dall'Italia.

Il R. Agente commerciale italiano di Belgrado ha fatto sapere d'averè laggiù collocato tempo fa 47 vagoni di vini pugliesi ed avere ricevuto richieste di campioni di vini e d'acquavite. Se ivi si ricerca l'acquavite perchè le vinaccie servono a far vinelli, vuol dire che la produzione è molto diminuita. Anche da questa parte dunque l'Italia può ripromettersi di supplire la Serbia nel farsi fornitrice dell'Austria.

Sono tutte piccole notizie alla spicciolata quelle che andiamo mettendo assieme; e difatti non abbiamo loro dato altro valore che quello di frammenti indizi. Ma non ammettere neanche tanto sarebbe ostinata cecità. Ciò basta d'altronde per giustificare l'insistenza motivata con cui l'applicazione della clausola fu chiesta dal nostro ceto agricolo.

Il compianto Ellena, nell'interloquire come ministro nella discussione parlamentare, dichiarava che il Governo non si opponeva affatto ad iniziare coll'applicazione della clausola un esperimento desiderato dai più, ma esortava gli interessati a non abbandonarsi ad eccessive speranze, ripetendo ciò che altri oratori avevano già detto, ossia i motivi pei quali si prevede che l'Austria-Ungheria non assorbirà il sovrappiù de' nostri vini in quantità straordinarie. La previsione, in quanto generica e approssimativa, è giustissima e il consiglio è molto saggio, specie perchè in addietro altre irragionevoli ed esagerate speranze congeneri ebbero a patire delusioni amare. Ma, se non osserviamo inesattamente, oggi queste speranze iperboliche non vi sono; si manifesta invece un serio movimento di iniziative coraggiose, di conati lodevoli, di industri accorgimenti per attirare una esportazione che può non essere immensa ma neppure trascurabile e a favore della quale l'entità e il costo della produzione, la facilità dei trasporti, l'accrescersi dei mercati di consumo e le ostinazioni doganali, chiamiamole così, d'altri stati, costituiscono elementi di probabilità concomitanti ed efficaci.

Ma un altro ce ne vuole, senza il quale tutto può andare facilmente a rotoli: la serietà e moralità degli esportatori. L'on. Di San Giuliano, nell'inaugurare testè la mostra agricola di Rimini, ha detto una cosa non punto nuova, ma sempre opportuna e più che mai in questo momento. Riferiamo le sue parole per terminare, dopo le precedenti considerazioni più che altro retrospettive, con qualcosa di più specialmente appropriato a quel futuro prossimo su cui tanti occhi a buon diritto stanno aperti. « Confessiamolo lealmente: vi contribuisce (all'esclusione dei nostri vini da molti importanti mercati esteri) altresì l'immoralità di alcuni esportatori italiani che colle loro frodi basse e volgari, per un piccolo e momentaneo luero, non si peritano di compromettere gli interessi generali della economia nazionale, l'onore e il decoro del nome italiano ed i loro stessi interessi ben intesi. La nefasta opera loro non ha poco contribuito a deludere le speranze che aveva fatto concepire il lodevole ma pur troppo transitorio aumento della nostra esportazione di vino nell'America meridionale; ed ora i nostri vini che io vidi l'anno scorso sulle mense più elette del Cairo, sono meno ricercati colà per le turpi miscele che si vendono sotto il nome di Chianti.

Il sotto segretario di Stato aggiungeva: « Sono in corso severe indagini e, quando siano scoperti i

colpevoli, faremo sì che cada sul loro capo in tutto il suo rigore la doppia condanna della legge e dell'opinione pubblica. »

Ma per creare quelle larghe correnti di esportazione che si desiderano, è sufficiente ma necessario l'intervento dei buoni, dei valenti. Allora la condanna dell'opinione pubblica, giusta ma sterile, non è più necessaria. Quando il prodotto ottimo, costante, sicuro, c'è, ci pensano gli acquirenti a preferirlo e a chiederlo. Quello cattivo può andare a nascondersi.

## LA SITUAZIONE DELLA BANCA TIBERINA

Siamo informati che tra la Banca Tiberina e le Amministrazioni degli Istituti di emissione creditori della Banca stessa è stato firmato un compromesso per la sistemazione di quell'azienda nell'intendimento di mantenerla in vita un tempo abbastanza conveniente perchè, se ha in sè stessa, come crediamo, i germi di una sana vitalità, possa svilupparli e riprendere la sua azione.

I nostri lettori ricordano un altro progetto che qualche mese fa era stato formulato e discusso e al quale l'*Economista* dandone le linee generali, si era mostrato favorevole<sup>1)</sup>. Si trattava in sostanza di convertire il credito delle Banche di emissione in tante azioni nuove privilegiate sopra ogni altra passività della Tiberina, azioni che sarebbero state ammortizzate mano a mano che si fosse venuti alla liquidazione del patrimonio immobiliare. Ma quel progetto incontrò la resistenza di alcuno tra gli Istituti più interessati nella sistemazione della Tiberina, perchè, pur ammettendo la buona volontà e la perfetta rettitudine della attuale amministrazione di quella Banca, riteneva non conforme ai propri interessi mutare la posizione di creditore in quella di azionista, sebbene pel numero di azioni di cui sarebbero diventati proprietari gli Istituti sovventori, potessero considerarsi padroni della amministrazione della Banca.

Caduto così il progetto rimaneva sempre necessaria una soluzione qualunque che sistemasse la Banca Tiberina in modo da metterla in definitiva liquidazione, se si reputava opportuno di farla sparire, o da metterla altrimenti in grado di approfittare degli eventi favorevoli se aveva in sè stessa abbastanza forza per riprendere la sua vita.

Naturalmente la immediata liquidazione del patrimonio che, come già abbiamo esposto a suo tempo è per la massima parte immobiliare, non poteva convenire nemmeno agli Istituti creditori, che hanno certamente tutto l'interesse di cercare che la Banca Tiberina liquidi e realizzi il suo attivo nelle migliori condizioni. Non poteva quindi essere difficile un accordo, poichè a nessuno poteva convenire che si protraesse una situazione incerta, anormale, non atta certamente a risolvere più agevolmente le difficoltà della Banca.

Il compromesso firmato e che dovrà essere sottoposto alla approvazione dei rispettivi Consigli di am-

ministrazione ed in quanto occorre alle rispettive assemblee, parte pertanto da alcuni principi fondamentali quali sono: che la Banca Tiberina prosegua rigorosamente la realizzazione delle sue attività; che infrattanto gli Istituti creditori consentano ad una breve dilazione ad ottenere il pagamento dei loro crediti, anche nella considerazione che ciò agevola alla Banca stessa di mantenere i suoi impegni.

Ciò posto, a base del compromesso si è preso il bilancio al 31 dicembre 1891, distinguendo i debiti della Tiberina verso gli Istituti secondo che sieno per capitale o per interessi maturati e non pagati sino a quel giorno, e concedendo sin d'ora alla Tiberina, per la completa estinzione dei suoi debiti verso gli Istituti, una dilazione sino a tutto il 1897. In pari tempo gli Istituti creditori ridarrebbero dal 1° gennaio 1892 al tasso del 4 per cento gli interessi che la Tiberina doveva loro pagare sulle somme che sono a loro credito, con questo ancora che tali interessi non sieno pagabili che sugli utili sociali in quanto gli utili stessi lo consentono, senza che possano mai gli interessi stessi costituire un debito capitale. Occorre appena avvertire tutta l'importanza di tale disposizione che solleva la Banca Tiberina da oneri che potevano ritenersi eccessivi, per quanto sia convenuto che tale computo degli interessi e degli utili sociali non debba essere fatta anno per anno o semestre per semestre, ma che invece la totalità degli utili che si verificassero durante tutto il periodo della mora sia vincolata al pagamento degli interessi dovuti agli Istituti.

Naturalmente per utili della Banca si devono intendere tutti i redditi dei beni immobili, gli interessi dei crediti e dei titoli, le indennità e compensi di ogni genere che la Banca durante tale periodo potesse conseguire, tutto ciò deputato non soltanto dalle spese di amministrazione e dalle tasse, ma anche dalle semestralità dovute per mutui fondiari, le quali semestralità in tal modo, per ciò che riguarda i rapporti tra la Banca Tiberina e gli Istituti creditori, vengono considerate come spese.

La Banca Tiberina pertanto si obbligherebbe di distribuire proporzionalmente a ciascun credito gli utili così computati e che conseguisse nella sua gestione, e di procedere in pari tempo nella realizzazione del suo attivo, prelevando dalle somme ricavate le spese necessarie al compimento degli stabili non ancora finiti quando sia assicurato che da tale computamento derivi una rendita, e distribuendo semestralmente tutto il residuo agli Istituti creditori in conto capitale ed in proporzione dei rispettivi crediti, salvi i diritti di altri creditori che eventualmente reclamassero di concorrere. A garanzia della esecuzione da parte della Banca Tiberina di tale contratto, gli Istituti esercitano un controllo mediante un delegato che assiste anche a tutte le riunioni del Consiglio della Tiberina stessa, e la Banca Nazionale si riserva la facoltà di rescindere il contratto ogni qualvolta credessero che la Amministrazione della Banca Tiberina non procedesse nell'osservanza degli impegni assunti.

Se siamo riusciti a presentare ai lettori chiaramente un riassunto del compromesso preliminarmente firmato, crediamo che divideranno la nostra impressione, quella di encomiare la Amministrazione della Banca Tiberina di averlo concepito e di avere ottenuta la adesione dei suoi principali creditori.

Non si può non comprendere che una liquidazione forzata della Banca per esecuzione da parte

<sup>1)</sup> Vedi *Economista* N. 932, 933, 934 e 936.

dei creditori avrebbe prestato per conseguenza la vendita di molte decine di milioni di immobili, e perciò stesso con loro deprezzamento notevole, — il margine che gli azionisti possono ancora sperare di trovare tra l'attivo ed il passivo della Banca quando la liquidazione si faccia con prudente calma e lentezza sparirebbe non solo, ma probabilmente sarebbe anche intaccata la integrità delle somme dovute ai creditori. A questi adunque come agli azionisti deve interessare che la liquidazione della Banca si faccia nelle migliori condizioni di tempo e di mercato.

E crediamo che a questa considerazione principalmente ed al fatto che la Banca Tiberina ha ancora elementi di vita, si devono le formali disposizioni degli Istituti i quali hanno giustamente pensato che se la Banca deve essere mantenuta viva è sotto ogni riguardo utile che lo sia con tutte le probabilità di vivere sana.

Di ciò la diminuzione del saggio degli interessi, da ciò la rinuncia a capitalizzarli se mai mancherà gli utili per pagarli, da ciò il computo delle annualità pei mutui fondiari tra le spese, da ciò infine tutto il contesto del compromesso che dimostra, da una parte la legittima difesa dei loro interessi da parte degli Istituti creditori, dall'altra il desiderio di mettere la Banca Tiberina in condizioni sufficienti per potersi muovere ed agire.

Attendiamo che il compromesso sia approvato almeno dai rispettivi consigli di Amministrazione per discorrere delle immediate conseguenze finanziarie che esso porterebbe nel bilancio della Tiberina e nel possibile avvenire di questa Banca, intanto facciamo voti perchè la definitiva sua sistemazione avvenga al più presto.

## LA POLITICA COMMERCIALE DELL'ITALIA

negli ultimi trent'anni<sup>1)</sup>

### IV.

La prima questione che bisogna porsi per esaminare i vari elementi di produzione è, a detta del prof. Sombart, la seguente: possiede l'Italia una classe di intraprenditori che sieno disposti e preparati a promuovere un'attività industriale più intensa di quella presente, non appena le circostanze fossero favorevoli? Questa prima questione è anche la più difficile; non c'è, egli dice, che la storia la quale possa fornirci una risposta soddisfacente ed essa ci manca. Tuttavia, bisogna riconoscere che in ogni tempo si sono trovati in Italia uomini pronti a sfidare tutte le vicissitudini d'una potente concorrenza, che sono riusciti a conservare certi rami di industria al loro paese. Gli uomini adunque non mancano e poi, dice lo scrittore, è durante la tempesta che il pilota fa le sue prove e si può credere che il popolo italiano non sarà inferiore al fine che si è proposto di raggiungere.

Ma ciò che ispira dubbi è la possibilità di avere i mezzi di produzione che l'attuale economia richiede,

ossia i capitali. Il danaro è in generale a caro prezzo in Italia, il credito vi è ancora poco sviluppato. Lo sconto ufficiale è in generale dal 4 al 5 %, è dunque più alto in Italia che nell'Europa occidentale. Di 113 stabilimenti di credito non ve n'era che 6 i quali avessero nel 1886 lo sconto al disotto del 5 %, il maggior numero lo aveva dal 5 al 6 %, in molti casi era anche più alto. La questione di sapere se il capitale sarebbe disposto a impiegarsi nelle imprese industriali si trova in stretta relazione con quella del loro reddito e il loro reddito dipende, alla sua volta, dal rapporto esistente tra il prezzo di vendita dei prodotti e le spese di produzione. Che cosa sappiamo noi a questo riguardo relativamente all'Italia?

Considerando l'argomento dal punto di vista dell'economia privata, ciò che costituisce l'elemento essenziale quanto alle spese di produzione è l'operaio. È difficile di formarsi un'opinione sulla produttività dell'operaio italiano e non si può ripetere a questo riguardo che ciò che si disse degli intraprenditori. La relazione della Commissione d'inchiesta sulla tariffa doganale fornisce alcuni elementi; ad esempio essa riporta molti casi nei quali si fanno lagnanze per la mancanza di abilità negli operai. Nelle filature di cotone, di lana e di canapa si è obbligati a impiegare un numero sproporzionato di operai, spesso per lo stesso numero di fusi il doppio che in Inghilterra. L'operaio inglese attende a 3 o 4 telai e fa più lavoro per ciascun d'essi che il tessitore italiano che non attende che a 2 telai. Ammesso anche che l'operaio italiano possa acquistare la pratica del mestiere che ancora gli può mancare, resta a sapersi se potrà diventare così resistente al lavoro come l'operaio del Nord, egli potrà incontestabilmente supplire parzialmente alla resistenza che forse gli farà sempre difetto colla sua capacità e destrezza. Condizioni favorevoli allo sviluppo industriale sono la mancanza di leggi limitatrici della libertà del lavoro nelle fabbriche, le poche pretese dell'operaio italiano, la semplicità dei suoi bisogni che quasi ovunque si traducono in salari bassi.

Ma analizzando gli elementi della produzione ciò che appare in prima linea è la mancanza dei capitali necessari. Inoltre finchè l'industria delle macchine sarà poco sviluppata, bisognerà ricorrere all'estero per la maggior parte di quelle che sono più necessarie, la qual cosa aumenterà del 30 % le spese d'impianto. A ciò bisogna aggiungere che un *minimum* di forza meccanica basta raramente per la industria; la piccola fabbrica porta con se una perlitina di forza sotto molti aspetti anti-economica, la quale considerazione si collega in generale con tutto lo sviluppo che ha avuto finora l'industria in Italia; e l'inchiesta si lagua spesso ad esempio del fatto che la specializzazione e la divisione del lavoro tra i vari stabilimenti vi è ancora interamente ignota; si fabbricano frequentemente nello stesso stabilimento aratri, macchine a vapore, telai, strumenti geodetici; molte filature di cotone lavorano indifferentemente filati n. 4 e 20, l'imbiancano, li tingono ecc.

Alcune materie prime sono a un prezzo eccessivamente caro, allo stesso modo dei capitali. L'Italia non ha un grande mercato di materia prima che per la seta — ed è infatti il primo mercato dell'Europa — e fors'anche per la canapa. Essa provvede con la sua seta greggia una gran parte dell'industria francese e di altre industrie europee

<sup>1)</sup> Vedi il numero precedente dell' *Economista*.

ed esportava nel 1887 343,253 quintali di canapa greggia. La cosa è differente rispetto alle materie prime che servono ad altre industrie tessili. Pel cotone si tratta di creare un mercato nazionale e la cosa non sarà troppo difficile. Pel momento il tessitore italiano si vede senza dubbio ridotto, qualora non voglia ricorrere alla via diretta, il che sarebbe difficile nello stato odierno della industria cotoniera italiana, a provvedersi di materia prima dal mercato di Trieste per ciò che riguarda il cotone delle Indie ed a Liverpool, all' Havre o a Brema pel cotone americano. Lo stesso è a dirsi per la lana; ma rispetto invece all'industria del ferro e dell' acciaio la questione non è così semplice. La produzione di minerale di ferro in Italia è minima; nel 1886 ammontò a 209,082 tonnellate. L'industria del ferro sarà dunque sempre rincarata dalle spese di trasporto che sono alquanto considerevoli. E ciò non è senza conseguenze, se si riflette che la più importante forza necessaria all'industria, il carbone, manca quasi del tutto all'Italia. Ridotta a procurarselo coll'importazione essa ne trae grandi quantità dall'estero, soprattutto dall'Inghilterra.

Ma il trasporto del carbone dal luogo di produzione in Italia lo rincarà a meno del 100 per cento; è perciò che nel 1883 ad esempio quando il carbone per l'esportazione costava in Inghilterra 8,95 scellini per tonnellata, costava in Italia, al porto d'importazione 24 lire. L'industria dell'Italia trova un compenso parziale al carbone che le manca nella forza motrice naturale dei suoi numerosi corsi d'acqua, quantunque l'impiego della forza viva delle acque, come anche la situazione degli stabilimenti industriali lungo i fiumi, tragga seco naturalmente diversi inconvenienti. Le sorti sarebbero loro più favorevoli nel caso in cui l'elettricità potesse essere adoperata in misura più grande come forza motrice; allora la configurazione geografica del paese offrirebbe alle sue industrie grandi vantaggi di cui si trovano privi altri paesi.

E se anche non si può più contestare alla nazione italiana le facoltà richieste per lo sviluppo di una vigorosa industria, bisogna ancora, prima di poterci fare un'idea giusta delle riforme tentate nella politica commerciale, trovare la risposta alle altre due domande: il protezionismo è un mezzo idoneo per giungere allo scopo che si propone di ottenere? Se sì, l'Italia ha saputo adoperare bene questo mezzo con la sua legislazione doganale dal 1878 al 1887?

La prima di queste due domande avendo soprattutto un carattere teorico il Dr. Sombart si dispensa dall'esaminarla. Egli crede che non sia argomento di contestazione che i dazi protettori *possano* esercitare una influenza favorevole sullo sviluppo d'una industria. I dazi protettori possono essere, a suo avviso, utilissimi, ma possono anche essere dannosissimi. Soltanto l'esame di ogni singolo caso può condurci a una decisione a questo riguardo. Quindi il modo secondo il quale l'Italia ha fatto ricorso al protezionismo risponde allo scopo che essa si è proposto?

Compito speciale delle due inchieste industriali sulle dogane e particolarmente dell'ultima fu di cercare quali articoli industriali reclamavano la protezione, quali ne erano degni, in quale misura erano protetti e secondo quale scala questa protezione doveva esser loro accordata. Una duplice via si apre dianzi a noi, dice il Sombart, cioè od esaminare se

le considerazioni della Commissione d'inchiesta del 1884-86 e i risultati ai quali è pervenuta sono esatti — il che vorrebbe dire rifare l'inchiesta e scrivere di nuovo la sua relazione — o di seguire coi dati statistici lo sviluppo dell'industria italiana fino ai nostri giorni. Ma disgraziatamente noi non potremo nemmeno seguire senza difficoltà questa via per quanto attraente essa sia, anzitutto perchè in generale uno spazio di tre anni (la statistica non va oltre il 1890) non basta per poter seguire l'effetto d'una riforma legislativa di politica commerciale; due o tre anni non costituiscono una storia! Poi per un altro motivo ancora, cioè perchè una circostanza speciale ha anzitutto interrotto nei tre ultimi anni lo sviluppo economico e commerciale dell'Italia, cioè le ostilità commerciali della Francia.

Tuttavia, vediamo a lunque, col sussidio della statistica lo sviluppo dell'industria italiana.

(Continua)

## L'UNIONE DOGANALE FRA GLI STATI DI EUROPA

Se badiamo al regime economico internazionale, che in Europa ed in America si è da qualche anno inaugurato, dobbiamo dire di essere ritornati in pieno medio evo e peggio.

I Parlamenti — sieno dessi gli organi di governi a forma monarchica, ovvero di quelli a forma repubblicana — dimentichi dei più rudimentali principii della pubblica economia e guidati da ragioni e sentimenti di puro empirismo, e spesso anche di esclusivo interesse personale — ad altro non sono intenti che a proporre ed approvare leggi e tariffe daziarie di dogana e di accisa così inarcatamente protezioniste, sì che diventa utopia quasi il pensiero di poter tornare addietro e ridursi a tariffe meramente fiscali informate ai principii del libero scambio nazionale ed internazionale, con tanto profitto adottati dal Parlamento inglese or sono cinquant'anni a proposta ed impulso dei benemeriti ed eminenti statisti Peel, Cobden, Russel, Palmerston.

Mentre pertanto da un lato il mondo si affatica e si affanna a costruire ferrovie — a forare montagne — a stabilire linee di Navigazione — a promuovere linee telegrafiche e telefoniche allo scopo primo di agevolare ed accelerare il commercio di scambio dei prodotti, delle opere, dei valori, del lavoro fra le nazioni, — dall'altro pochi interessati od illusi, scordando che ricchezza significa affare, movimento, offerta e domanda di scambio, riescono a rompere ferrovie — a sbarrare tunnel — a respingere bastimenti — a tagliare fili telegrafici con leggi e tariffe proibitive di dogana e di accisa che, obbligando il cittadino a vivere isolato e prigioniero in casa propria, lo mettono in condizione di bere quando ha fame e di mangiare quando ha sete, seconchè in quel momento il rachitico mercato interno è in plethora di acqua, anzichè di pane, o viceversa.

Se ciò sia progresso — se ciò possa dirsi previdenza — se ciò sia conoscenza della storia economica e politica delle nazioni — se ciò, infine, sia l'attuazione pratica del grido di civile risurrezione « libertà, uguaglianza, fraternità » sorto dal petto della rivoluzione francese, lascierò che lo dicano gli

impenitenti dell'oggi quando — cadute a ruina economica le ultra protezioniste Francia ed America — si saranno persuasi che dazio protettore e proibitivo altro non significa che ristagno di affari, immiserimento e spogliazione reciproca, intestina e quotidiana per le infelici popolazioni che hanno la sventura di farsi reggere da Governi e da Parlamenti avversi al libero scambio, perchè dimentichi che la ricchezza si crea e si distribuisce col movimento delle cose, non colla stampa della carta-moneta.

Nè è da sperare salute dall'opera parziale di ogni singolo governo: — nessuno degli Stati Europei ingolfati ora, chi più chi meno, nel protezionismo di accisa e di confine, anche se convinto di battere falsa strada, si sentirebbe forza e volere sufficienti per procedere al disarmo delle leggi e delle tariffe proibitive in casa propria quando non avesse concorso d'opera e di intenzioni da altri Governi.

Colla mente annebbiata dal sofisma « che una nazione per divenire economicamente prospera deve vendere sempre e mai comperare dalle altre » il Governo, che ha sbarrato in casa il Paese con tariffe protezioniste, crederrebbe di mandare la nazione a ruina se, senza reciprocità di trattamento daziario, si permettesse di ridurre le proprie tariffe a misura puramente fiscale.

A sradicare i pregiudizi del genere ed a smantellare le muraglie a base di tariffe, che sventuratamente per la pubblica economia oggi separano il più dei popoli l'uno dall'altro, bisognerebbe che gli Stati europei si decidessero a mettere in comune le proprie diffidenze e paure, affilandone la liquidazione e l'affrancamento ad una Unione doganale, che prendesse tinta e norma da quella che esisteva (Zollverein) fra gli Stati della Confederazione Germanica in vigore fin dal 1834<sup>1)</sup> e che continua nell'Impero.

Fra Stato e Stato dello Zollverein vennero soppresse le dogane interne — venne istituita una unica linea doganale esterna — fu adottata una tariffa doganale uniforme — fu stabilito la ripartizione sociale degli introiti di dogana in ragione del numero degli abitanti di ciascheduno Stato — e la statuizione delle discipline reggitrici della Unione daziaria venne affidata ad una Commissione internazionale, che una volta l'anno si riunisce per l'esame dei bilanci doganali e l'assegnazione delle quote di riparto fra i vari Stati.

Gli oppositori dello Zollverein preconizzarono una diminuzione sul complesso degli introiti percepiti prima da ciascheduno Stato: — il risultato invece di una gestione di oltre 53 anni prova i vantaggi erariali ottenuti colla Unione — tantochè le riscossioni compressive, che avanti la Convenzione sommarono a soli 64 milioni annui, nel 1875 avevano già raggiunta la considerevole cifra di più che 168 milioni.

(Continua)

FRANCESCO NICOLA

<sup>1)</sup> Prussia, Sassonia, Lussemburgo, Baviera, Hannover, Wurtemberg, Baden, Assia elettorale, Turingia, Granducato d'Assia, Brunswick, Oldenbourg, Nassau, Francoforte.

## Rivista Bibliografica

J. Chailley-Bert. — *La colonisation de l'Indo-Chine. L'expérience anglaise.* — Paris, Armand Colin, 1892. pag. XVI 398.

Quando si cerca, scrive l'Autore, quali sono gli elementi indispensabili della prosperità delle colonie, se ne trovano tre principali: buoni coloni, buone leggi e buoni funzionari. I buoni coloni sono gli uomini viventi o atti a vivere in famiglia, robusti e savi, ricchi d'energia e d'iniziativa, dotati di pazienza e provveduti di qualche capitale. Le buone leggi sono quelle modeste nelle loro pretese, liberali nel loro spirito, adattabili nelle loro formule, che regolano poco, non hanno l'ambizione di prevedere tutto e si guardano pure di mettere ostacoli all'opera e di restringere la responsabilità degli amministratori. Finalmente i buoni funzionari sono gli amministratori dalle idee larghe e dalle intenzioni elevate, dall'intelligenza comprensiva e dal giudizio retto, gelosi dei soli interessi dei coloni e della colonia, che interpretano le leggi e occorrendo le applicano con larghezza in modo da farne una forza e non una tortura per la comunità.

Questo ideale, nota il valente scrittore e noi dobbiamo credergli perchè egli ha la competenza per affermarlo, dubito che si trovi in qualche parte, ma sono sicuro che non si trova nelle colonie francesi. E sarà forse per questa sua convinzione che l'Autore ha voluto studiare la colonizzazione dell'Indo-China effettuata dagli inglesi vale a dire egli esamina il suo *modus operandi* per conquistare e colonizzare Hong-Kong e la Birmania.

Non deve credersi che si tratti d'un libro arido irto di cifre e di regole amministrative; è invece una narrazione interessante, quasi diremmo dilettevole, dell'esperienza fatta dagli inglesi nell'Indo-China; ma è narrazione istruttiva sotto ogni riguardo, la quale dimostra come con la saggezza e la oculatezza si prenda possesso definitivo d'una conquista in modo da assicurarne l'avvenire. Se i risultati non sono sempre e ovunque egualmente brillanti e se il successo non è sempre immediato, non è meno vero che dal punto di vista della pacificazione e della utilità ricavata dalle colonie, l'esperienza degli inglesi è delle più istruttive. Il sig. Chailley Bert ne ha tratte alcune regole, l'applicazione delle quali al Tonchino avrebbe certo conseguenze vantaggiose.

Egli ha messo specialmente in chiaro la grande importanza dei lavori pubblici nelle colonie, che rappresentano, secondo l'Autore, la vita e la sicurezza nel presente e il dominio assicurato per l'avvenire. Avversari, fautori e indifferenti alla politica coloniale possono trarre non poco profitto dalla lettura di questo libro che per la forma, si legge anche con diletto.

Dr. Charles Henry Hull. — *Die deutsche Reichspaketpost.* — Jena, Gustav Fischer, 1892, pag. 161.

L'autore di questa memoria sopra il servizio dei pacchi postali in Germania è un giovane americano, cultore delle discipline politiche e amministrative, che recatosi in Germania per ragioni di studio ebbe motivo di notare il considerevole sviluppo raggiunto

da quel ramo del servizio postale, cotanto utile al piccolo traffico e volle studiarlo sotto l'aspetto economico e finanziario. Premesse alcune notizie sul servizio dei pacchi postali all'estero, l'Autore si occupa della sua organizzazione in Germania, del suo carattere economico, dei rapporti giuridici tra la posta e le ferrovie, del valore del servizio ferroviario per la posta, dell'influsso che esercita il servizio dei pacchi postali sul trasporto a grande velocità e finalmente della situazione finanziaria della posta dei pacchi nell'impero germanico.

È uno studio completo dell'argomento e l'Autore non ha risparmiato cure perchè riuscisse istruttivo e interessante. Coi dati statistici forniti dall'Autore si ottiene questo prospetto sul movimento dei pacchi postali nei principali paesi:

PAESI	Numero dei pacchi postali	Pacchi per abitante	Lettere per abitante
Impero Germanico (territorio postale) (1890)	97,470,690	2.35	23.2
Svizzera (1889) . . . . .	9,842,995	3.33	34.1
Gran Bretagna (1889-90) . . . . .	42,853,000	1.17	42.8
Italia (1889-90) . . . . .	6,693,000	0.23	6.3
Francia (1890) . . . . .	32,925,000	0.87	19.3
Paesi Bassi (1890-91) . . . . .	4,054,000	0.92	16.5
Austria (1889) . . . . .	30,518,000	1.38	15.4

Come si vede, dopo la Svizzera viene, in ragione di numero di pacchi per abitante, la Germania e quanto al numero delle lettere per abitante viene prima di tutte la Gran Bretagna, mentre l'Italia fra i sette paesi considerati occupa l'ultimo posto.

Questa ottima monografia del Dr. Hall contiene molte notizie sul servizio postale in Germania, e merita i migliori elogi per lo studio ampio dell'argomento, pel largo punto di veduta dal quale è considerato e per l'abbondanza dei dati statistici. E chi dubitasse della utilità di dedicare 160 pagine in 8° allo studio del trasporto dei pacchi postali, legga questa monografia e si persuaderà che il tema davvero lo merita.

## Rivista Economica

*L'esportazione dei vini italiani — Le relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia — La produzione della birra in Germania.*

**L'esportazione dei vini italiani.** — Nel discorso tenuto domenica a Rimini dal sottosegretario di Stato del Ministero di agricoltura industria e commercio, onorevole Di San Giuliano, in occasione dell'inaugurazione della Mostra Nazionale di macchine agrarie e fiera regionale dei vini, egli espose quanto fece per l'industria enologica il ministero, e diede i seguenti dati statistici:

« L'esportazione totale dei nostri vini in fusti, che nel 1890 era discesa ad ettolitri 904,327, è risalita nel 1891 ad ettolitri 1,158,540; nei primi sei mesi del 1892 è stata di ettolitri 631,784, mentre nei primi sei mesi del 1891 non era stata che di ettolitri 393,085; continuando in queste proporzioni in tutto il 1892, ascenderà ad ett. 1,800,000, cioè il 1892 sarà l'anno di maggiore esportazione

dacchè cessò di aver vigore il trattato di commercio col la Francia.

« Se poi guardiamo l'esportazione verso la sola Francia, i risultati avuti sono pure assai consolanti. Mentre nei primi sei mesi del 1891 non esportammo in Francia che 8,364 ettolitri, nei primi sei mesi di questo anno ne abbiamo esportato 158,158; tantochè si è dovuto aumentare il personale della Dogana di Riposto, e si dovrà probabilmente aumentarlo in quella di Bordighera ed in qualche altra.

« Questo risultato è dovuto al cambiamento avvenuto nel regime doganale francese il 1° febbraio.

« Fino a quel giorno la Francia applicava ai vini spagnuoli in fusti il dazio convenzionale di lire 2 e a quelli italiani il dazio differenziale di lire 20; dal 1° febbraio al 31 maggio applicò alle due nazioni la tariffa massima. È notevole e confortante il fatto però che sebbene dal 1° giugno u. s. la Francia applichi alla Spagna la tariffa minima, che dà ai vini spagnuoli, qualunque ne sia il grado alcoolico, un vantaggio costante di lire 5 sui vini italiani l'esportazione di questi nel giugno ascese a 44757 ettolitri, mentre nel mese precedente era stata di soli 26337 ettolitri e nel giugno 1891 era stata di ettolitri 1523.

« Scrive poi il nostro console a Bordeaux in data 24 luglio, che nel mese di luglio, questo movimento progressivo in nostro favore continua e s'accenna, e che solo a Bordeaux, nella seconda settimana di luglio, venne direttamente dalle Puglie un carico di 12000 ettolitri e fu tutto venduto.

« L'esperienza è troppo breve per trarne conclusioni sicure, ma dà serio fondamento a sperare che la tariffa massima francese e la differenza di lire 5 a favore dei vini spagnuoli non chiudano quell'importante mercato ai nostri vini, se il Governo e più ancora i produttori e i commercianti italiani sapranno fare il loro dovere. »

**Le relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia.** — Da un Rapporto del signor Arène, console di Francia a Livorno, il *Sémaphore* trae molti dati e considerazioni che, sebbene concernenti, in massima, la piazza di Livorno, presentano non lieve interesse anche per più altri centri commerciali italiani.

Il movimento commerciale tra Livorno e la Francia era salito, nel 1891, a fr. 16,297,600; nel 1890 a fr. 13,343,700; per il 1891 si notò dunque una differenza di fr. 2,953,900 in più.

Prese separatamente le importazioni e le esportazioni, dal punto di vista francese, si ebbero nel 1890, fr. 8,778,600 per le importazioni e 4,565,300 per le esportazioni; totale fr. 13,343,700: per il 1891, rispettivamente, 11,879,100 e 4,418,500; totale fr. 16,297,600: la differenza, fra questi due totali a favore del 1891 l'abbiamo veduta in fr. 2,953,900.

Dal 1° maggio 1888, data della applicazione della Tariffa differenziale alle merci francesi, le importazioni dalla Francia a Livorno naturalmente scemavano, ma nel 1891 la situazione, come s'è visto, migliorò alquanto avendo la Francia importato a Livorno per franchi 11,879,100 ed esportato da Livorno per fr. 4,418,500 donde una eccedenza dell'importazione sulla esportazione, a favore della Francia di franchi 7,460,600.

La media annuale del decennio 1868-78 era per importazioni francesi a Livorno, di fr. 25,000,000, in cifre tonde: per esportazioni, da questa piazza verso la Francia, fr. 18,000,000. Ad onta perciò del miglioramento ottenutosi nel 1891, si può vedere,

dalle cifre riportate più sopra, quanta sia ancora la poco lieta differenza.

Notisi per altro che la situazione dei rapporti commerciali tra Livorno e la Francia avea già declinato nel decennio successivo 1878-88, durante il quale la media annuale era discesa a fr. 13,000,000 per le importazioni a Livorno ed a fr. 8,000,000 per le esportazioni in Francia.

« La diminuzione delle importazioni francesi profitto alla Germania e all'Inghilterra; questa vide, nei dieci ultimi anni, crescere il suo movimento commerciale (con Livorno) di ben dieci milioni all'importazione e due all'esportazione.

« Dal canto suo la Germania si sforza di estendere quanto più sia possibile, le sue relazioni esteriori; gli scambi operati da queste due nazioni rondono tutti a nostro danno. Indipendentemente dalla rottura dei trattati di commercio e di navigazione, la diminuzione delle nostre importazioni deve essere attribuita al prezzo relativamente elevato dei nostri prodotti, massime dei tessuti di lana, cotone o seta, del cosiddetto articolo di Parigi e delle carte colorate: siffatte merci non possono lottare con le similari tedesche, austriache, svizzere e belghe che, sebbene di qualità inferiore, hanno una certa apparenza e si vendono a Livorno, come in tutta la Penisola italiana, a prezzi modicissimi.

« A questi fattori, che giustificano la diminuzione constatata, vuolsi aggiungere che l'Italia viene progredendo considerevolmente in ogni ramo; essa sviluppa la sua industria, perfeziona il suo macchinario, cerca, insomma, di liberarsi dal tributo che paga all'importazione straniera.

Questi pochi periodi abbiamo creduto dover riprodurre testualmente, per maggior efficacia, dal *Sémaphore*, il quale prosegue, passando ad esaminare la parte concernente la navigazione sotto bandiera francese, si intende sempre rispetto a Livorno. Dopo il 1884 la bandiera francese, che stava, per numero e tonnello, superiore all'inglese, fu da questa di non poco superata. All'epoca in cui 3 Compagnie francesi, la Transatlantica, la Fraissinet e l'Insulare, servivano il porto di Livorno (1881-85) la media del movimento di navigazione, entrata ed uscita insieme, era di 1,400 piroscafi, e 810,000 tonn., mentre quello inglese non sa'iva che a 650 piroscafi e tonnellate 560,000.

Le Compagnie francesi, oltre la intercorsa diretta tra l'Italia e la Francia, esercitavano il cabotaggio fra Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli. In seguito alla concorrenza che alla navigazione venivano a creare le ferrovie litoranee e la Compagnia Florio-Rubattino, le Compagnie francesi diminuivano i propri servizi ben prima della scadenza di quella Convenzione, in forza della quale avean goduto e, diciamo pure, tanto abusato del cabotaggio lungo il litorale italiano; Convenzione che indarno il Governo italiano, per mezzo dell'on. Boselli e il francese per mezzo del signor Rouvier, ora ministro delle finanze, tentarono di rinnovare con quelle modificazioni da ambe le parti e reciprocamente ritenute eque e necessarie.

« E chiaro dunque — aggiunge il *Sémaphore* — essere l'interdizione del commercio di scalo, ben più che la soppressione del diritto di cabotaggio, la causa dei positivi pregiudizi toccati da più anni alla bandiera francese.

« Diffatti, finchè le nostre navi non riacquiste-

ranno la facoltà d'imbarcare o sbarcare nei porti italiani merci prese all'estero o all'estero destinate, sarà poco men che impossibile veder aumentare la navigazione francese, ridotta presentemente a tre viaggi settimanali, compiuti dai piroscafi sovvenzionati della Società Fraissinet. »

Abbiamo riferite queste considerazioni dell'autorevole giornale di Marsiglia, ma molto ci sarebbe da dire riguardo alla questione del cabotaggio. Basta notare che mentre alla bandiera francese erano dischiusi tutti i porti italiani per l'esercizio del cabotaggio, questo per le navi italiane era rigorosamente limitato ai piccoli porti francesi del Mediterraneo. Così pure dobbiamo ricordare la gravosa tassa *d'entrepôt*, onde nei porti francesi si colpiva il nostro commercio e quella di bandiera che avea costretto i nostri piroscafi a sopprimere lo scalo di Marsiglia nei viaggi transatlantici.

**La produzione della birra in Germania.** — Nell'anno 1880 erano in attività in Germania 23,255 fabbriche di birra, delle quali 6,766 trovavansi in Baviera, 7,324 nel Württemberg, 1,954 nel Baden, 212 nell'Alsazia-Lorena e 8,969 nel territorio soggetto alla tassa sulla fabbricazione della birra (cioè l'impero tedesco, eccettuati gli Stati sopraccennati). Il numero delle fabbriche di birra lentamente diminuisce, poichè anche in questo ramo d'industria le grandi fabbriche rendono sempre più difficile l'esistenza agli esercizi di piccola e media importanza.

La quantità di materie prime impiegate nella fabbricazione della birra nel 1890 furono le seguenti:

Cereali . . . .	Quintali 12,436,000
Luppolo . . . .	» 170,000
Surrogati del malto . . . .	» 71,000
Carbone . . . .	» 27,700,000

Circa due terzi del raccolto dell'orzo della Germania affluirono nelle fabbriche di birra tedesche. Nel 1890-91 si produssero in Germania ettoltri 52,830,000 di birra. L'importazione dall'estero nello stesso periodo di tempo ascese ad ettoltri 229,000, mentre dall'impero se ne esportarono ettoltri 626,000. Per il consumo tedesco ne rimasero quindi ettoltri 52,433,000 in cifra tonda, ossia litri 106 per ogni abitante.

La produzione tedesca della birra è cresciuta dal 1872 al 1889-91 da ettoltri 33,545,000 ad ettoltri 52,830,000. Nel territorio tedesco soggetto alla tassa sulla fabbricazione della birra la produzione si è raddoppiata; in Baviera, invece, è aumentata soltanto di circa un quarto e nel Baden dell'80 per cento, mentre è scemata nel Württemberg ed è rimasta stazionaria nell'Alsazia.

## IL MOVIMENTO INDUSTRIALE E COMMERCIALE nella Provincia di Pesaro nel 1891

Dalla relazione industriale e commerciale relativa all'anno 1891 risulta quanto segue:

La macinazione dei cereali, viene esercitata nella Provincia in 62 Comuni, con 293 mulini. Vi lavorano 617 operai colla mercede da L. 1 a L. 1,50.

La produzione dell'anno 1891 è stata di 492,140 quintali di farine, valutati approssimativamente a L. 6,467,400.

Le fabbriche di paste da minestra sono 18, ove nel 1891 vennero impiegati 64 operai con guadagno giornaliero da L. 1 a L. 2. Produssero 2291 quintali del valore di circa L. 120,795.

Nelle fabbriche di liquori di Fano e Pesaro vennero prodotti circa 90 quint., valutati a L. 18,000; ebbero lavoro 11 operai colla mercede da L. 1 a L. 2,50.

In Pesaro solamente trovasi una fabbrica di birra, dalla quale si ottennero 225 ettolitri, del valore di L. 6750. Vi lavorano 4 operai colla mercede da L. 1 a L. 1,50.

Le fabbriche di acque gazoze produssero nel 1891, bottiglie N. 65,000 del valore di circa 11,250.

La fabbrica di acque minerali artificiali, con 11 operai ebbe una produzione di 150,000 bottiglie valutate a L. 30,000. La retribuzione giornaliera degli operai variò da L. 1 a L. 1,50.

I frantoi da miele sono tre, i quali impiegano 15 operai colla mercede da L. 0,80 a L. 2. Nel 1891 produssero 120 quintali del valore di circa L. 7800.

La fabbrica di sapone e candele di sevo ha prodotto 2000 quintali. Il valore approssimativo sarà di L. 50,000. Sono impiegati 4 operai, con guadagno da L. 1 a L. 1,50.

La lavorazione dell'amido viene esercitata nel solo Comune di Novilara da 12 operai, i quali guadagnano giornalmente da L. 1,20 a L. 1,50. Nel 1891 furono venduti 35 quintali di amido per L. 3500 circa.

La produzione del seme bachi è stata di chil. 156 valutata a L. 56,150. Vi lavorano 99 operaie con guadagno da L. 0,30 a L. 1,50.

In quasi tutte le famiglie coloniche della Provincia vengono allevati bachi da seta. Nel 1891 furono venduti, nei cinque mercati della Provincia stessa chilogr. 314,777: 700 per l'importo complessivo di L. 933,096: 251. La produzione del 1891 fu inferiore a quella dell'anno 1890 di chil. 69,703: 120 pel valore di L. 551,747: 165.

La trattura della seta viene eseguita in 113 opifici dei quali 16 a vapore con bacinelle 506, e 97 a fuoco diretto con bacinelle 319. Nel 1891 lavorarono 2348 operaie con guadagno giornaliero da L. 0,50 a L. 2. La produzione complessiva fu di chilogrammi 42,386: 877 di seta grezza valutata a L. 1,712,080,35.

Nella Provincia vengono lavorate tele di lino e canapa, ma nella maggior parte pel solo ed unico uso privato. Trovansi 15,547 telai, la produzione dei quali è stata calcolata di metri 672,800 del valore di L. 336,400.

Le tintorie sono 24, ove vennero impiegati nel 1891, numero 45 operai, colla mercede da L. 1 a L. 1,50. Il valore della produzione ascese a L. 49,225 circa.

Nel Comune di Cagli, trovasi un opificio per la fabbricazione dei panni-lana, fornito delle migliori e più recenti macchine. In qualche altro Comune pure vengono lavorati panni-lana. La produzione del 1891 è stata calcolata di circa metri 57,100, del valore di L. 171,300.

Nella Provincia vi sono 8 concerie di pelli, le quali impiegano 50 operai. La produzione del 1891 è stata di circa 400 quintali del valore di L. 168,000.

La lavorazione delle fettucce viene esercitata con 34 operaie, le quali produssero nel 1891 circa 67,000 pezze del valore di L. 20,600.

Nel Comune di Fossombrone vengono lavorate le coperte da 48 operaie, le quali ne smerciarono 5300 del valore di L. 13,000.

In alcuni Comuni della Provincia viene eseguita la lavorazione dei cappelli da 45 operai, i quali ne produssero 13,700 del valore di L. 26,950.

Nella lavorazione dei cordami trovansi occupati 83 operai. La produzione del 1891 fu di quintali 581 del valore di L. 59,110.

Le fabbriche di vasi di creta impiegano 76 operai. Nel 1891 smerciarono circa 350,000 pezzi del valore di L. 79,500.

Le forbici e coltelli vengono lavorati nei Comuni di Mondolfo e Monteporzio in 31 officine con 55 operai. La produzione del 1891 fu di pezzi 133,000, valutati a L. 28,700.

In alcuni Comuni da 12 operai vengono lavorate le bullette. Nel 1891 ne produssero 40 quintali calcolati L. 6100.

La fabbrica di pallini da caccia che trovasi in Pesaro occupa 4 operai, i quali produssero 2000 quintali del valore di L. 80,000.

I mobili in ferro vengono lavorati da 5 operai, i quali nel 1891 ne hanno venduti per L. 3500.

Gli opifici meccanici occupano 138 operai; i quali calcolati, che abbiano prodotto nel 1891 per L. 88,600.

Le fabbriche di polvere pirica produssero, con 15 operai, 1300 quintali del valore di L. 203,000.

Dalle cave di Tripolo vennero estratti 250 quintali del valore di L. 12,500. Vi lavorano 13 operai.

In alcuni Comuni vengono lavorate le pipe da 11 operai dai quali ne furono vendute, nel 1891, 10,600 del valore di L. 8,800.

Le fabbriche di ceramica, occupano 69 operai, i quali produssero 316,000 pezzi per un valore di L. 143,000. Accreditati sono i lavori ad imitazione antica. Furono premiati in diverse esposizioni italiane ed estere.

Dalle miniere sulfuree, con 1223 operai, vennero estratti 134,430 quintali di zolfo valutato a Lire 1,258,225.

Nella macinazione e raffinerie dello zolfo, trovano lavoro 148 operai. La produzione del 1891, fu di quintali 100,000 del valore di L. 1,900,000.

Le fornaci laterizi, con 575 operai, produsero 14,391,000 pezzi del valore di L. 427,327.

Le fornaci di calce danno lavoro a 60 operai. La produzione del 1891 fu di quintali 54,350 valutati a L. 101,300.

Nelle cave di pietra vi lavorano 62 operai. A seconda delle notizie fornite la produzione ascese a L. 48,700.

Nelle fabbriche di gesso vengono impiegati 61 operai. La produzione del 1891 è stata di quint. 43,650 per L. 71,250.

La lavorazione delle macine da molino, viene fatta con 10 operai. Nel 1891 ne furono vendute 120 del valore di L. 15,000.

Le ruote da arrotino vengono lavorate da 2 operai, dai quali ne furono vendute 200 del valore di L. 1200.

La fabbrica di carta-paglia in Fermignano impiega 40 operai. La produzione del 1891, fu di quintali 4000 valutati a L. 80,000.

Le tipografie nella Provincia sono 19, le quali occupano 104 operai. Il valore della produzione, ascese approssimativamente a L. 115,300.

Le litografie in Pesaro sono 2, delle quali una

non si occupa, che dei lavori di musica. In questa vi lavorano 2 operai. Il valore della produzione fu di L. 3000.

Nella lavorazione dei canestri di vimini si occupano 20 operai, dai quali ne vennero venduti nel 1891, N. 49,500 per L. 9150.

La fabbrica di cemento occupa 3 operai, ed ha prodotto 2000 quintali del valore di L. 6000.

Nella fabbrica di fiammiferi in Fano vi sono occupati 33 operai. La produzione del 1891 fu di pacchi 150,000 valutati a L. 30,000.

Nei porti di Pesaro e Fano entrarono 1776 barche di 30,754 tonnellate: uscirono 1764 barche di 30,184 tonnellate. Il valore delle merci importate ed esportate per le Dogane ascese a L. 1,502,495.

Nei cantieri dei porti predetti furono costruiti 6 Trabaccoli, e ne sono rimasti in costruzione 7.

Riassumendo i dati relativi alla produzione industriale risulta che 6304 furono gli operai impiegati e che il valore della produzione stessa ascese a L. 15,023,258.60.

### Il raccolto dell'avena nel 1891

Secondo le notizie telegrafiche pervenute al Ministero di agricoltura e commercio il raccolto dell'avena risultava di ettol. 6,699,000; ma per le notizie definitive i risultati non differiscono molto dai precedenti, essendo ascese il raccolto a ettoltri 7,008,392.

La superficie destinata nel 1891 alla cultura dell'avena fu di poco differente da quella del 1890, essendo stata questa di ettari 453,146 di terreno mentre nel 1891 fu soltanto di 448,338 ettari.

Il raccolto per altro che si ottenne fu superiore nel 1891 di ettol. 309,650. Il Piemonte, il Veneto, la Toscana, il Lazio e la Meridionale mediterranea sono le regioni che più contribuirono all'aumento del raccolto. Le altre ebbero risultati o uguali o di poco inferiori a quelli dell'anno precedente.

La produzione media per ogni ettaro di terreno risultò *massima* (cioè di ettoltri 24.60) nella Lombardia, e *minima* (cioè di ettoltri 4.45) nella Liguria, dove tale coltura, non essendovi terreni adattati, riesce poco remunerativa.

Anche confrontando i risultati dei due anni per provincia non si hanno rilevanti variazioni nella superficie, ma si nota una produzione maggiore per ettaro, la quale ha la sua ragione nell'andamento della stagione generalmente favorevole.

Devesi non pertanto avvertire che le provincie, nelle quali la coltivazione dell'avena ha una importanza speciale, cioè Pavia, Roma, Foggia, Bari, Lecce, Caserta, Potenza, Cosenza e Catanzaro ebbero il raccolto in parte colpito dalla siccità e dalle brine.

Circa il commercio dell'avena si rileva dallo specchio che segue, come la produzione del Regno non bastando al consumo interno, se ne importi una quantità non indifferente. Nel 1891 questa importazione risultò molto minore di quella del 1890 a cagione del maggiore raccolto.

Il seguente specchio riassume la produzione, il commercio e il consumo dell'avena nell'ultimo quinquennio.

ANNI	Superficie alla quale si è estesa la coltivazione dell'avena.	Produzione		Importazione		Esportazione		Quantità necessaria alla seminazione	Residuo per il consumo all'interno
		Ettari	Ettoltri	Ettoltri	Ettol.	Ettoltri	Ettoltri		
1887	453,146	5,909,338	1,023,630	8,761	1,432,865	5,791,342			
1888	453,146	5,006,855	385,717	8,761	1,432,865	4,250,946			
1889	453,146	5,713,010	416,609	1,739	1,432,865	4,995,045			
1890	453,146	6,699,032	626,869	5,261	1,432,865	6,187,775			
1891	448,338	7,008,592	264,152	2,783	1,420,845	6,149,116			

### IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

al 30 giugno 1892

Il debito pubblico italiano al 30 giugno p. p. era rappresentato da L. 574,161,170.59 di rendita annua corrispondente ad un capitale di L. 12,765,307,653.88. Confrontando questi risultati con quelli che apparivano alla fine del 1° trimestre del 1892, cioè al 31 marzo, si scorge una diminuzione di L. 295,374.15 di rendita, e di L. 9,091,789.72 nel capitale, e la diminuzione deriva per milioni 5 1/2 circa da ammortizzazioni di debiti redimibili inclusi separatamente nel Gran Libro e per milioni 2,600,000 da diminuzione nella annualità dovuta alla Società delle ferrovie del Sud dell'Austria, pel riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Il seguente prospetto contiene il dettaglio dei debiti dello Stato amministrati dalla Direzione Generale del debito pubblico e quelli amministrati dalla Direzione Generale del Tesoro:

amministrati dalla D. G. del debito pubblico		
Gran libro . . . . .	L. 448,730,234	9,060,010,141
Rendite da trascrivere nel Gran Libro . . . . .	436,034	8,774,303
Rendita della S. Sede . . . . .	3,225,000	64,500,000
debiti redimibili		
De iti inclusi separatamente . . . . .	19,105,354	434,691,855
Contabilità diverse . . . . .	32,465,517	789,213,639
	L. 503,962,139	10,357,159,938
amministrati dalla D. G. del Tesoro		
Debito perpetuo 5 % della Sicilia . . . . .	L. 2,397,094	47,941,877
Rendita 3 % provincie napoletane . . . . .	106,999	3,566,626
Rendita 3 % legge 26 marzo 1885 . . . . .	598,476	19,949,203
debiti redimibili		
Prestito inglese 3 % . . . . .	528,304	17,610,119
Buoni dei danneggiati Sicilia . . . . .	246,930	4,938,600
Annualità riscatto ferrovia Alta Italia . . . . .	27,781,150	1,018,108,118
Interessi sul prezzo scorte Regia tabacchi . . . . .	1,704,579	68,183,152
Obbligazioni ferr. 3 % . . . . .	36,835,500	1,227,850,000
Totale L.	574,161,170	12,765,307,634

## LA PRODUZIONE E IL COMMERCIO DEI BOZZOLI e del seme serico nelle Indie

Il Console Generale italiano a Calcutta ha inviato al nostro governo un rapporto sulla produzione e il commercio dei bozzoli e del seme serico nell'India. Da quel rapporto che contiene notizie assai interessanti, rileviamo che l'industria serica nel Bengal che anni indietro era un ramo importante del commercio di Calcutta, da circa 15 anni è scemata al punto che si può dire che il commercio della seta è perduto per l'India.

Causa principale di questa decadenza sono stati i prezzi poco remunerativi, ai quali è ceduta la seta greggia, che consigliarono i sericultori indiani a sostituire a quella del gelso altre colture, e più ancora le frequenti sofferenze dei bachi, che riducevano il raccolto dei bozzoli quasi a nulla.

Il Governo delle Indie tentò e tenta ancora di far rifiorire la sericoltura, somministrando gratuitamente seme sano importato da distretti serici in cui la malattia, che era quella stessa che inferì anni sono in Francia e in Italia, non si è peranche manifestata, ma ciononostante, la coltivazione non progredisce.

Nei tempi in cui l'industria serica fioriva nel Bengal si esportavano annualmente da Calcutta da 15 a 20,000 balle di seta greggia, del peso di circa chilogrammi 68 ognuna, e se ne consumavano là altre 2000 circa. Oggi non se ne esportano più di 1500 di filatura europea, e circa 500 di filatura indigena. La differenza tra una filatura e l'altra consiste nel modo di trarre la seta. La prima essendo tratta in filande montate all'europea, dirette da europei, è di molto superiore alla seconda, che essendo tratta da indigeni coi primitivi loro ordegni e sistemi, riesce in sommo grado difettosa specialmente per l'ineguaglianza del filo, che in una stessa matassa, talvolta variava da 12 a 24 denari.

Le così dette filature europee, quantunque di titolo passabilmente regolare, di colore ed incannatura soddisfacente, sono però ben lontane dal raggiungere il merito delle greggie soprattoni filate in Italia o Francia, e ciò causa la qualità di questi bozzoli che, prodotti da bachi snervati, per la molteplicità d'immediate incubazioni da una raccolta all'altra e nutriti di foglia poco sostanziosa, qual'è quella del clima indiano, non può che dare una seta mancante di elasticità e forza.

L'esportazione principale si faceva negli anni scorsi per Londra; poi prese la via del continente europeo ed in maggior parte per l'Italia, cioè Milano. La seta che si consuma nell'India è quella che non si potrebbe in alcun modo consumare in Europa, perchè troppo difettosa.

Dal Bengal non si esportano bozzoli freschi per l'estero. Allorchè infieriva in Italia e in Francia la malattia dei bachi, si tentò di esportar bozzoli da Calcutta con crisalida soffocata, ma si doverono ben presto smettere perchè non concludevano, sia per la natura del bozzolo perchè troppo piccolo, sia per le macchie che in esso avvenivano al seguito della schiacciatura della crisalide.

La miglior qualità di sete è quella del novembre e del marzo perchè favorita da un clima più proprio all'allevamento dei bachi, che sono nutriti

di foglia, a paragone degli altri mesi, più sostanziosa.

La raccolta durante il monzone, o stagione piovosa, produce seta la più difettosa, perchè filata in tempo di continua umidità; riesce eccessivamente pallida e scolorita, ruvida e di difficilissima incannatura.

La raccolta d'ottobre, quantunque un po' migliore in qualità, sente ancor troppo dei difetti, che accompagnano la piovosa, della quale può dirsi il seguito.

La specie dei bachi la conosciuta ed impiegata è l'indigena, poli-voltina, e lo stesso seme, di cui si è serviti per l'incubazione d'una raccolta, dà quello dell'immediatamente successiva.

Solo in uno di quei distretti serici (Radanagore) si fa uso per una sol volta di seme annuale del Giappone, e dipoi si continua, col seme creato lì. Il frequente però ed immediato riprodursi della razza poli-voltina, rende il baco debole di forza, e quindi assai piccolo il bozzolo e di poca sostanza la sua seta.

I prezzi che sogliono farsi per questi bozzoli freschi variano, secondo la qualità e le raccolte, da rupie 20 a 38 per bazar maund, corrispondente a chilogrammi 37 <sup>240</sup>/<sub>1000</sub>. La rupia però oscilla di continuo nel suo cambio coll'Europa; oggi vale L. it. 4,65 a 4,70.

Là non esistono stabilimenti che preparino e facciano commercio di seme bachi. Ogni bachicoltore si provvede durante una raccolta del seme che può abbisognare per la successiva. Non se ne importa, nè se ne esporta.

Non si pagano all'India dazi doganali che per pochi articoli in importazione, come gli spiriti, i liquori, la birra, i vini, la polvere, l'oppio ed il sale; ed in esportazione il riso.

Il seme bachi, i bozzoli, la seta greggia o lavata sono esenti da ogni dazio.

Oltre il baco del gelso vi è un insetto detto *Gooti Paka* che si nutre di foglie dell'albero Thoot, che produce anch'esso un filo come quello del baco del gelso.

## CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

**Camera di Commercio di Pesaro.** — Nelle sedute del 30 maggio e 27 luglio u. s. vennero approvati:

1.º Il conto consuntivo dell'anno 1891 con una entrata di L. 7,814.60, con una uscita di L. 7,668.42 e perciò con una rimanenza attiva di L. 145.18.

2.º Le liste elettorali commerciali per l'anno 1892.

3.º La statistica industriale relativa all'anno predetto.

4.º La statistica sul raccolto dei bozzoli dell'anno medesimo.

5.º La relazione industriale e commerciale 1891.

**Camera di Commercio di Siracusa.** — Nella tornata del 9 luglio dopo la discussione di alcuni argomenti di interesse speciale della Camera, nominò una commissione incaricata di studiare se convenga nell'interesse della città e della provincia di istituire nel porto di Siracusa magazzini generali, ovvero



## RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 13 Agosto.

Il movimento ascendente che alla fine della settimana scorsa era andato consolidandosi nella maggior parte delle borse d'Europa, prese in questa, maggiore consistenza, e se l'assenza dai mercati dei più grossi operatori non avesse contribuito a mantenere il numero degli affari in limiti alquanto ristretti, le quotazioni avrebbero fatto maggiori progressi, giacchè in questo momento sembra che tutto vada per il meglio per la speculazione all'aumento. Sul terreno politico infatti la prossima riunione delle navi di tutte le potenze a Genova per rendere omaggio alla memoria di Cristoforo Colombo, e per salutare il Re d'Italia nella sua visita alla Esposizione Colombiana, e le trattative commerciali fra la Russia e la Germania sono considerate come indizi che la pace non sarà per del tempo disturbata; e sul terreno economico la eccezionale abbondanza del denaro, i risultati soddisfacenti dei raccolti frumentari, e quelli probabili di altri raccolti di non minore importanza, influiscono favorevolmente sul commercio dei fondi pubblici. A Parigi ad accentuare il miglioramento vi concorse anche un fatto speciale e furono le molte compre avvenute in seguito all'esaurimento delle vendite a premio. A Londra i fondi internazionali ad eccezione dello Spagnuolo ebbero mercato alquanto sostenuto; i fondi inglesi al contrario subirono l'influenza della politica interna salendo e ribassando a seconda della maggiore o minore probabilità, che la opposizione gladstoniana andasse al potere. A Berlino l'accordo commerciale con la Russia, l'abbondanza del denaro, e le notizie favorevoli ai raccolti tanto in Germania che in Russia provarono un ulteriore aumento specialmente per il rublo, per molti valori ferroviari, e per le azioni di alcune società di credito. A Vienna l'andamento del mercato si mantenne fermo, ma senza attività ragione per cui la maggior parte dei valori non oltrepassò le precedenti quotazioni. I valori spagnuoli nei primi giorni della settimana furono in ribasso, e il loro movimento retrogrado fu determinato dalla non soddisfacente situazione del bilancio della Banca di Spagna, e dalla voce corsa che il prestito di 50 milioni che verrebbe anticipato dalla Banca di Francia, invece di servire a diminuire la circolazione, fossero destinati a rendere possibili nuove emissioni di biglietti. Anche i valori portoghesi si ressero a stento sui prezzi precedenti, il loro movimento essendo stato contrariato dalla possibilità di una crisi ministeriale a Lisbona.

Le Borse italiane iniziarono il loro movimento con marcata tendenza al rialzo e stante l'aumento della nostra rendita all'estero camminarono quasi per tutta la settimana su questa via e se talvolta dettero qualche indizio di debolezza si deve a reazioni determinate dagli alti prezzi raggiunti.

Dal movimento della settimana risultano le seguenti variazioni:

**Rendita italiana 5 0/0.** — Nelle borse italiane da 94,50 in contanti saliva a 94,65 e da 94,60 per fine mese a 94,85 per rimanere oggi a 94,90 a 95. A Parigi da 90,55 andava fino a 91,10; a Londra da 90 13/16 a 90 1/4 e a Berlino da 91 a 91,60.

**Rendita 3 0/0.** — Negoziata a 58,75 per fine mese.

**Prestiti già pontifici.** — Il Cattolico 1860-64 da 100,50 saliva a 101,25; il Blount invariato a 100,50 e il Rothschild a 102.

**Rendite francesi.** — Ebbero una sufficiente attività, insolita in questo periodo dell'anno, ed essendo favorite dall'alta Banca e dal risparmio fecero nuovi progressi sulla via dell'aumento salendo il 3 per cento da 99,15 a 99,60; il 3 per cento ammortizzabile da 99,35 a 99,75 e il 4 1/2 0/0 da 103,40 a 103,60.

**Consolidati inglesi.** — Da 96 15/16 salivano a 97 e dopo essere ricaduti nel prezzo precedente andavano a 97 3/16.

**Rendite austriache.** — La rendita in oro invariata a 113,90; la rendita in argento da 95,30 andava a 95,90 e la rendita in carta da 95,70 a 96,25.

**Consolidati germanici.** — Il 4 per cento invariato fra 107,30 e 107,25 e il 3 1/2 0/0 a 100,80.

**Fondi russi.** — Il rublo a Berlino da 207 andava a 209 circa per rimanere a 208,50 e la nuova rendita russa a Parigi invariata a 78,50.

**Rendita turca.** — A Parigi senza variazioni intorno a 20,90 e a Londra da 20 7/16 saliva a 20 11/16.

**Valori egiziani.** — La rendita unificata da 495 1/8 cadeva a 490 1/4 e il ribasso si attribuisce alla proposta del deputato inglese Dilke di neutralizzare l'Egitto.

**Valori spagnuoli.** — La rendita esteriore da 63 13/16 scendeva a 63 per risalire a 63 5/8. Il cambio a Madrid su Parigi da 16,35 per cento è disceso a 15,25 e l'aggio sull'oro invariato a 14,50.

**Valori portoghesi.** — La rendita 5 0/0 invariata fra 23,75 e 23 11/16. A Lisbona il premio sull'oro è al 29,77 0/0.

**Canali.** — Il Canale di Suez da 2733 saliva a 2750 e il Panama da 27 1/4 scendeva a 25 1/2. I proventi del Suez dal 1° gennaio 1892 a tutto il 10 agosto ascendono a franchi 49,020,000 contro fr. 52,952,000 nel periodo corrispondente del 1891.

— I valori bancari e industriali italiani ebbero alla pari della rendita mercato alquanto attivo e prezzi sostenuti per la maggior parte di essi.

**Valori bancari.** — La Banca Nazionale Italiana negoziata da 1322 a 1358; la Banca Nazionale Toscana intorno a 985; la Banca Romana da 1007 a 1008; il Credito Mobiliare da 575 a 590; la Banca Generale da 340 a 349; la Banca Unione a 450; il Credito Meridionale da 12 a 11; il Banco di Roma da 380 a 390; il Banco Sconto da 79 a 81; la Banca di Torino da 448 a 450; la Banca Tiberina fra 31 e 30 e la Banca di Francia da 4195 a 4195. I benefici della Banca di Francia per il 2° semestre in corso del 1892 ascendono a fr. 2,584,270. 86.

**Valori ferroviari.** — Le azioni Meridionali invariate fra 648 e 650 e a Parigi da 628 scendevano a 622,50; le Mediterranee da 518,50 a 524,50 e a Berlino da 100,12 a 100,60 e le Sicule a Torino da 615 a 605. Nelle obbligazioni ebbero qualche affare le Meridionali a 306,75; le Mediterranee, Adriatiche e Sicule a 288,25 e le Sarde 1879 a 300,50.

**Credito fondiario.** — Banca Nazionale italiana negoziata a 486,25 per il 4 0/0 e a 487,25 per il 4 1/2; Sicilia 4 per cento a 468,50; Napoli a 478; Roma a 463,50; Siena a 456 per il 4 1/2 per cento e a 492,50 per il 5 per cento; Bologna 509,50; Mi-

lano a 507,25 per il 5 per cento e a 492 per il 4 0/10 e Torino a 508.

**Prestiti Municipali.** — Le obbligazioni 3 0/10 di Firenze senza quotazioni; l'Unificato di Napoli intorno a 84; l'Unificato di Milano a 87 e il prestito di Roma a 435,50.

**Valori diversi.** — Nella borsa di Firenze ebbero qualche transazione la Fondiaria vita a 204; la Fondiaria incendi a 62,50; le Immobiliari Utilità da 171 a 177,50 e il Risanamento di Napoli fra 185 e 187; a Roma l'Acqua Marcia da 1150 a 1140 e le Condotte d'acqua da 365 a 383; a Milano la Navigazione Generale Italiana da 294 a 292 e le Raffinerie da 261 a 262 e a Torino la Fondiaria italiana a 4.

**Metalli preziosi.** — A Parigi il rapporto dell'argento fino da 349 saliva a 359, cioè perdeva 10 fr. sul prezzo fisso di fr. 218,50 al chilogr. ragguagliato a 1000 e a Londra il prezzo dell'argento da denari 39 1/16 per oncia scendeva a 38 1/2.

## NOTIZIE COMMERCIALI

**Cereali.** — Non conoscendo ancora i risultati finali della trebbiatura dei frumenti, perchè in alcuni paesi non è peranche terminata, continueremo a segnalare le previsioni che corrono sull'importanza dei raccolti. Agli Stati Uniti d'America si calcola che varierà da 175 a 181,750,000 di ettolitri contro 214 l'anno scorso. In Russia, stimasi ufficialmente la produzione del grano e della segale inferiore alla media, mentre per l'orzo e per l'avena la sorpasserà. In Germania il raccolto del grano è irregolare, ma nel complesso soddisfacente; la segale e l'orzo daranno un prodotto medio, e l'avena sceso. In Austria si avrà un raccolto medio e soddisfacente per qualità nel grano e nell'Ungheria il raccolto del grano raggiungerà appena la media. In Bulgaria stimasi il raccolto del grano superiore del 50 per cento a quello dell'anno scorso. In Francia sembra che il raccolto del grano sarà buono per resa e per qualità e in Inghilterra in alcuni distretti si presenta assai bene e in altri no. Quanto all'andamento commerciale dei grani all'estero, al ribasso che predominava la settimana scorsa è subentrata l'incertezza, giacchè mentre alcuni mercati si mantennero sostenuti, altri invece dettero segno di declinare. Cominciando dagli Stati Uniti troviamo a Nuova York i grani rossi sostenuti a dollari 0,84 1/2; i granturchi a 0,60 e le farine extra state a dollari 3,15 al barile. A Chicago grani e avena in rialzo e il granturco in ribasso e a S. Francisco i grani Standard invariati da dollari 1,37 a 1,40 al quint. fr. bordo. A Odessa prezzi fermi-simi per i grani teneri da rubli 0,94 a 1,17 al pudo. A Berlino i grani in ribasso da marchi 174,50 a 168,25 la tonnellata. A Vienna e a Pest i grani in ribasso. In Francia debolezza nei grani e sostegno nelle altre qualità. A Parigi i grani pronti si quotarono a fr. 22,80 e per settembre a fr. 23. A Londra e a Liverpool grani fermissimi. In Italia grani, granturchi e riso in ribasso, invariata la segale e sostegno nell'avena. — A Livorno i grani di Maremma da L. 23,50 a 24 al quintale e l'avena da L. 16 a 17; a Bologna i grani fino a L. 23,75; e i granturchi da L. 15,25 a 15,50; a Cesena i grani da L. 22 a 22,50; a Verona i grani da L. 21,75 a 23,25 e il riso da L. 34,25 a 42,25; a Milano i grani da L. 22,25 a 23,25 e la segale da L. 17,75 a 18,50; a Novara i risi da L. 29,75 a 35,25 per misura di 120 litri; a Torino i grani da L. 23 a 24,50 al quintale; i granturchi da L. 17 a 18,75 e l'avena

da L. 18 a 18,50; a Genova i grani teneri esteri fuori dazio da L. 17 a 20,25 e a Napoli i grani bianchi a L. 25.

**Vini.** — Cominciando dalla Sicilia troviamo che in generale si nota qualche miglioramento nell'Isola per quanto concerne i vini bianchi, mentre i neri sono affatto negletti e ciò si attribuisce alle richieste di vini bianchi dalla Germania e dalla Svizzera e che ora si attendono anche dall'Austria Ungheria. Anche i prezzi sono in via di miglioramento, e si crede anzi che cresceranno, giacchè in Sicilia a motivo della peronospora il raccolto si ritiene inferiore di un terzo sull'anno scorso. — A Vittoria con discreta ricerca i vini bianchi si venderono da L. 15 a 19 all'ettolitro fr. bordo e i neri affatto trascurati da L. 10 a 12; a Riposto i vini bianchi in aumento pagandosi da L. 12 a 14 per carico di 68 litri e a Castellamare i vini bianchi variano da L. 87 a 100 per botte di 534 litri. Anche nelle provincie continentali del mezzogiorno l'articolo è in via di miglioramento. — A Bari i vini bianchi domandatissimi con scarso deposito e con prezzi in aumento fino a lire 30. — A Brindisi molte spedizioni per il Veneto con prezzi invariati da L. 9 a 13 e a Barletta invece molta merce e vendite limitate. — A Napoli si fecero i prezzi precedenti. — In Arezzo i vini bianchi a L. 14 e i neri da L. 14 a 20. — A Siena e a Poggibonsi i vini del Chianti e di collina da L. 23 a 32 e i vini di pianura da L. 11 a 18. — A Firenze i vini delle colline fiorentine da L. 40 a 45 per il vecchio e da L. 25 a 30 per il nuovo; da L. 14 a 15 per il vino bianco vergine di Valdichiana e di L. 12 a 20 per i vini del Valdarno a seconda della località. — A Livorno i Pisa e colline da L. 10 a 13; i Portoferraio rossi da L. 17 a 19 i bianchi da L. 17 a 18; i Carmignano da L. 37 a 39 e i Chianti da L. 45 a 49. — A Genova molta merce, pochi affari e prezzi deboli, eccettuati i vini bianchi. I vini di Piemonte si vendono da L. 20 a 40 al quintale senza fusto e allo sbarco; i vini di Sicilia da L. 10 a 20; i Calabria da L. 16 a 22 e i Sardegna da L. 16 a 20. — A Torino i barbera da L. 44 a 48 all'ettolitro e gli uvaggio da L. 35 a 40. — A Monforte d'Alba i buoni dolcetti da L. 20 a 24 e a Udine i prezzi variano da L. 12 a 55. Dall'estero abbiamo che il raccolto nella Spagna si presenta sotto buoni auspici specialmente nelle quattro provincie catalane, e in Francia pure la promessa è soddisfacente.

**Spiriti.** — Essendo avvenuto qualche rincaro nei vini meridionali ebbero tendenza a salire, ma l'aumento essendo stato contrariato dalla diminuzione degli affari, i prezzi presso a poco si tennero sui limiti precedenti. A Milano gli spiriti di granturco di gr. 95 da L. 236 a 237 al quint.; di vino da L. 229 a 238; di vinacce da L. 222 a 225 e l'acquavite da L. 100 a 112 — e a Genova gli spiriti di vino da L. 220 a 250.

**Cotoni.** — Mentre le altre qualità dei cotoni si mantengono generalmente sostenute, i cotoni americani al contrari tendono a ribassare. E la ragione più che altro bisogna riscontrarla nell'eccesso di speculazione, valendosi gli operatori al ribasso del fatto il più lieve per influire a loro favore nel commercio dei cotoni. In questi ultimi giorni essi approfittarono delle notizie sul raccolto americano, dicendole buonissime, ma il fatto è che sono buone nel Texas, invece nel sud ovest e in altri distretti si abbisogna della pioggia e nell'Albania le notizie sono poco buone. — A Liverpool i Middling americani caddero da den. 4 1/16 a 4 e i good Oomra invariati a 3 7/16 e a Nuova York i Middling Upland pronti quotati a cent. 7 3/8.

**Sete.** — Nelle piazze italiane vi è sempre una certa vivacità di domande che colpisce tutti gli articoli, ma specialmente i lavorati, ma le transazioni continuano difficili, inquantochè da una parte l'assorbi-

mento riesce assai incompleto, e dall'altra i detenitori si fanno vedere molto fermi, ed hanno sui loro prodotti idee assolute di sostegno. — A *Milano* le giornalieri operazioni della piazza rappresentano tuttavia una normale corrente di affari per il continente, ma per l'America finora le commissioni non originarono serie trattative. I prezzi praticati furono di L. 49 per greggio classiche 10/11; di L. 48,50 a 46,50 per dette di 1° e 2° ord.; di L. 54 e 53 per organzini di primo e second'ordine 18/20 e di L. 53 per le trame classiche a due capi 24/2. — A *Lione* domanda attiva da parte del consumo e prezzi sostenuti. Fra gli articoli italiani venduti notiamo organzini 19/21 di 1° ord. da fr. 53 a 54. Telegrammi da *Canton* recano che vi sono pochi venditori di buone filature e da *Jokohama* domanda attiva per l'America.

**Canape e lino.** — Scrivono da *Bologna* che cresce il favore del mercato per l'articolo, pagandosi da L. 72 a 75 al quint. per qualunque canape sana, mentre per l'addietro quei prezzi erano soltanto per la roba scelta. — A *Ferrara* la canapa vecchia ferrarese da L. 69,55 a 75,35 e i canaponi scavezzi da L. 50,75 a 53,65. — A *Reggio Emilia* la canape in taglio da L. 65 a 75 e a *Messina* la Paesana a L. 88,40 e la Marcanise a L. 83,05. Il lino a *Messina* si vende a L. 139,30 per le qualità d'Aizano in fascio.

**Oli d'oliva.** — Scrivono da *Porto Maurizio* che la piazza è sempre in completa calma e quindi i prezzi sono più che altro nominali. Gli oli sopraffini bianchi quotati da L. 125 a 130; i fini da L. 115 a 120; le altre qualità mangiabili da L. 92 a 112 e le cime di lavati da L. 68 a 70. — A *Genova* affari quasi nulli tanto per l'esportazione che il consumo interno. Nel corso della settimana si venderono soltanto 450 quintali di oli al prezzo di L. 84 a 92 per Bari in genere; di L. 84 a 89 per Taranto; di L. 82 a 90 per

Calabria; di L. 85 a 93 per Sardegna e di L. 66 a 74 per cime da macchine. — A *Firenze* i soliti prezzi di L. 100 a 125 e a *Bari* da L. 85 a 105.

**Burro, lardo e strutto.** — Il burro a *Cremona* da L. 200 a 210 al quintale; a *Bergamo* a L. 200; a *Brescia* da L. 202 a 222; a *Reggio Emilia* da L. 200 a 210; a *Pavia* a L. 205; a *Castelponzone* da L. 200 a 210 e a *Verona* a L. 230. Il lardo a *Cremona* da L. 150 a 180 e a *Reggio Emilia* da L. 150 a 160 e lo strutto a *Reggio Emilia* da L. 115 a 120.

**Bestiami.** — Scrivono da *Bologna* che i bovi da macello sono piuttosto ben cercati e venduti; per quelli da tiro continua la reazione, man mano che scema o cessa l'impiego al dissodare. Aumento nelle vaccine, e nei sovranni di forse un altro marengo per capo; il vitello da latte invariato. Non si presentano là sui mercati per ora i maiali pingui, ma giudicando dal costante favore che hanno i magioni e lattonzoli, si ha fede che l'annata sia favorevole all'allevatore, poichè a computo fatto, non c'è esuberanza di roba nel territorio, e si lasciarono infeconde le scrofe. — A *Milano* i bovi grassi da L. 120 a 125 al quint. morto; i vitelli maturi da L. 135 a 150; gli immaturi a peso vivo da L. 50 a 75 e i maiali grassi a peso morto da L. 100 a 105 e a *Parigi* sul mercato della Villette i bovi da fr. 110 a 158 a peso morto; i vitelli da fr. 100 a 186; i montoni da fr. 146 a 24 e i maiali da fr. 116 a 150.

**Agrumi e prodotti affini.** — Si ha da *Palermo* che i limoni verdelli si vendono da L. 21 a 24 al migliaio a seconda della qualità e a *Messina* l'agrocotto da L. 446,25 a 484,50 per botte e le essenze a L. 7,50 alla libbra per limone a L. 6,25 per arancio, e a L. 8 per bergamotto.

CESARE BILLI gerente respons. bil.

## Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali

Società anonima sedente in Firenze — Capitale L. 260 milioni interamente versati

ESERCIZIO DELLA RETE ADRIATICA

21.<sup>a</sup> Decade. — Dal 21 al 31 Luglio 1892.

**Prodotti approssimativi del traffico dell'anno 1892**

e parallelo coi prodotti accertati nell'anno precedente depurati dalle imposte governative.

rete principale.

ANNI	VIAGGIATORI	PAGAGGI	GRANDE VELOCITÀ	PICCOLA VELOCITÀ	INTROITI DIVERSI	TOTALE	Media de chilom. esercitati
PRODOTTI DELLA DECADE.							
1892	4,243,449.43	55,362.65	322,697.80	1,412,311.51	20,068.26	3,053,889.65	4,226.00
1891	4,221,144.43	57,211.75	334,803.27	1,316,328.30	19,533.49	2,949,081.24	4,204.00
Differenze nel 1892	+ 22,305.00	- 1,849.10	- 12,105.47	+ 95,983.21	+ 474.77	+ 104,808.41	+ 22.00
PRODOTTI DAL 1. <sup>o</sup> GENNAIO							
1892	19,345,163.06	957,437.97	6,043,014.25	26,181,551.07	286,297.85	53,813,464.20	4,226.00
1891	20,373,476.34	954,042.68	6,183,800.50	25,847,460.54	284,536.45	53,643,316.51	4,204.00
Differenze nel 1892	- 1,028,313.28	+ 3,395.29	- 140,786.25	+ 334,090.53	+ 1,761.40	- 829,852.31	+ 22.00
Rete complementare							
PRODOTTI DELLA DECADE.							
1892	74,538.57	1,882.35	17,239.74	84,717.92	1,946.28	180,324.86	996.00
1891	82,462.19	2,328.09	19,001.45	90,032.32	2,182.76	196,026.81	995.00
Differenze nel 1892	- 7,923.62	- 445.74	- 1,761.71	- 5,314.40	- 236.48	- 15,701.95	+ 1.00
PRODOTTI DAL 1. <sup>o</sup> GENNAIO.							
1892	4,144,373.60	26,753.03	350,856.07	1,776,056.60	27,833.30	3,325,872.60	996.00
1891	4,195,826.24	28,471.99	356,241.52	1,818,159.61	30,566.25	3,429,265.61	995.00
Differenze nel 1892	- 51,452.64	- 1,718.96	- 5,385.45	- 42,103.01	- 2,732.95	- 103,393.01	+ 1.00

**Prodotto per chilometro delle reti riunite**

ESERCIZIO	PRODOTTO			
	della decade	riassuntivo		
Corrente ..	619 34	10,750 54		
Precedente.	604 94	10,977 60		
Differenze..	+ 14 40	- 227 06		

**Lago di Garda.**

ANNI	VIAGGIATORI	MERCI	PRODOTTI INDICETTI	TOTALE
PRODOTTI DELLA DECADE				
1892	5,892.05	948.00	» »	6,840.05
1891	4,903.65	1,003.85	» »	5,907.50
Differenze nel 1892	+ 988.40	- 55.85	» »	+ 932.55
PRODOTTI DAL 1. <sup>o</sup> GENNAIO				
1892	81,410.60	15,489.60	6,474.50	103,374.70
1891	77,303.80	16,446.14	6,691.44	100,441.38
Differenze nel 1892	+ 4,106.80	- 956.54	- 216.94	+ 2,933.32

Firenze, Tipografia dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio, 6.